

È CAMBIATA L'IMMAGINE DELL'UNIONE SOVIETICA  
FRA I COMUNISTI ITALIANI

## Il Pci e l'Urss

A tu per tu coi militanti: dal mito del paese-guida  
alla critica del modello sovietico,  
all'interesse per le attuali riforme di Gorbaciov.

Antonio Maria Baggio

«/ In Unione Sovietica? Non ci andrei. A leggere i giornali c'è stata un'apertura, ma per me non ancora abbastanza». Sono parole di Marco, 22 anni, che vota comunista senza essere iscritto. Riempie i bicchieri alla degustazione dei vini locali, alla festa dell'Unità del suo paese, ma sembra farlo più perché è una produzione di famiglia che per contributo al partito. Sembra esprimere abbastanza bene un'opinione diffusa fra i giovani dell'area comunista, che partecipano a certe iniziative, senza però essere dei militanti veri e propri.

Se passiamo la parola a chi sta dentro il partito, il quadro si modifica. C'è la consapevolezza che l'Urss rappresenta una grossa fetta della storia del pensiero e del movimento operaio, e non ci può essere indifferenza per quel che accade al suo interno: «Per me l'Urss non è mai stata un mito, anzi — spiega Carlo, 34 anni, artigiano —. Ho cominciato a guardarla con speranza solo da Andropov in poi; era arrivata a livelli insostenibili e bisognava cambiare».

Anche Antonio Ruggia, 32 anni, vicesindaco di Ciampino, è dello stesso avviso: «L'Urss la vedo certamente meglio adesso rispetto a qualche anno fa, quando in occidente si facevano battaglie per la democratizzazione, per l'emancipazione, e l'Urss non era certo un punto di riferimento. Sembrava



**Enrico Berlinguer con Breznev a Mosca. Fu il segretario del Pci ad attuare nel 1981 lo "strappo": affermando che la spinta propulsiva della rivoluzione di ottobre si era esaurita con il colpo di stato in Polonia.**

piuttosto un gigante che segnava il passo, che non aveva più niente da dire. Io vengo da una famiglia comunista e per me quel paese ha sempre voluto dire qualcosa. Adesso sembra che si sia rimesso in movimento».

### Chi strappa e chi cuce

Ma perché è tanto importante che in Urss si cambi? Su questo sembrano d'accordo tutti: il motivo più importante, per i giovani, non è una specie di "riscatto" del socialismo reale, ma la speranza di pace: «Gorbaciov mi ha colpito subito perché era giovane — racconta Paola, 26 anni, impiegata in un'azienda editoriale —, e già solo per questo ci si aspettava qualche cosa di diverso. Le sue prime scelte, di apertura all'occidente e in favore della pace, mi hanno suscitato speranza e felicità. Che l'Urss cambi è importante per il mondo».

Ma prima di Gorbaciov, le chiedo, ti pesava il comportamento della dirigenza sovietica? «Non avevamo imbarazzi — risponde — perché in Italia noi facciamo cose diverse: sono i non comunisti che hanno sempre cercato di farci pesare la situa-

zione sovietica. Lo strappo invece c'è stato, davvero, con Berlinguer, ma anche prima: c'erano situazioni in Unione Sovietica che noi non condividevamo e criticavamo. Ora si è aperta una fase nuova. Se andrei a viverci? Certamente, ci andrei subito».

Enrico Berlinguer aveva dichiarato, in occasione del colpo di stato in Polonia, nel 1981, che la spinta propulsiva della rivoluzione di ottobre era ormai esaurita. Ma parlando di Enrico Berlinguer e dello "strappo" si evoca automaticamente il fanta-

## II PCI E L'URSS

sma del senatore Cossutta, che allo strappo reagì con ago e filo. Intervistato sull'attuale momento dell'Unione Sovietica, Armando Cossutta risponde difendendo la continuità più stretta all'interno della storia sovietica: «Le riforme che si stanno attuando sono certamente importanti e per certi aspetti indispensabili. C'è però il rischio che una propaganda maliziosa le interpreti in modo sbagliato, quasi che queste riforme debbano portare il paese fuori dal socialismo».

Dalla perestrojka, Cossutta ritiene di ricavare argomenti a favore delle proprie scelte: «Oggi dovrebbe essere chiaro a tutti — spiega — che quella spinta non era affatto esaurita: certamente c'era bisogno di un rinnovamento, ma era un errore non avere fiducia che esso si sarebbe prodotto. E dalla sfiducia derivava probabilmente quel giudizio ingiustamente liquidatorio. I fatti degli ultimi anni dimostrano che quel giudizio non era valido e che contro di esso è stato giusto polemizzare».

L'opinione di Cossutta è in forte minoranza nel partito: «Mi sembra vero l'esatto contrario — ribatte Antonio Ruggia —. La critica dei comunisti italiani doveva essere semmai ancora più severa, negli anni in cui l'Urss ha fatto una politica di imperialismo, ha diviso il mondo in due, facendo nelle varie guerre una parte simile a quella degli americani. Cossutta non ha mai avuto un atteggiamento critico, ma si è sempre allineato alle posizioni sovietiche ufficiali. Berlinguer non ha detto che nell'Urss non c'erano forze capaci di rimettere in movimento la situazione, ma ha denunciato la situazione».

### I tempi del mito

La generazione fino ai trentenni di molte cose non può avere memoria: per essa l'Urss non è mai stata un mito. Gli stessi quarantenni del Pci sono entrati in politica negli anni sessanta, quando l'atteggiamento nei confronti della "Patria del socialismo" era già mutato. «La botta grossa — ricorda Felice Armati, 72 anni, presidente di una Unità sanitaria locale romana — l'avevamo presa nel 1956, quando le truppe dei paesi socialisti hanno invaso l'Un-



*Il senatore comunista Armando Cossutta. Non ha mai condiviso lo "strappo" con l'Unione Sovietica; ma la sua posizione all'interno del partito è fortemente minoritaria.*

gheria. Io mi posi questo problema: come è possibile che il popolo di un paese socialista si ribelli ai suoi governanti? È una domanda che rivela la visione mitica e sanfedista che avevamo allora dei paesi socialisti e che per la prima volta veniva messa in discussione.

«Per parte mia, rinunciare agli ideali del socialismo non potevo: una volta che uno ha scelto una società di livello superiore non ci deve rinunciare, però bisognava capire le lezioni che la storia ci stava facendo. Quell'anno dunque fu un momento di svolta, poneva il problema della democrazia nel socialismo; e la necessità di approfondire questo problema, io credo, non è stata avvertita fino in fondo nel nostro partito. È un ritardo che abbiamo pagato».

Ma come nacque il mito dell'Urss presso i comunisti italiani? Nell'Urss vedevano il paese-guida per l'umanità: si costruiva un ponte ideale tra la rivoluzione del 1917, cioè la vittoria contro il capitalismo, e la seconda guerra mondiale, cioè la vittoria contro il nazifascismo. Un ponte tutt'altro che corretto, dal

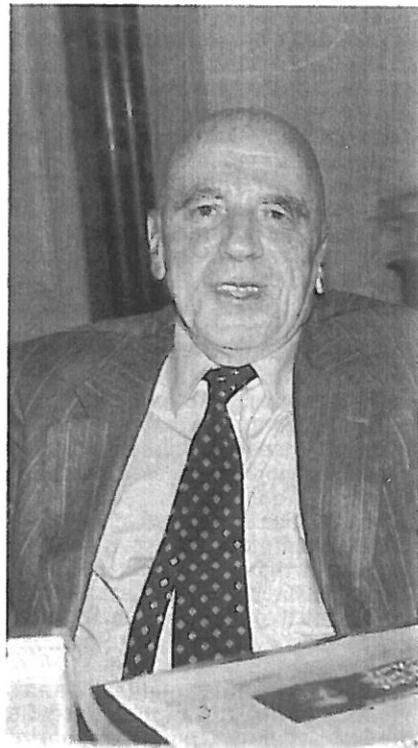
punto di vista storico, ma ideologicamente efficace.

Ben pochi però, in Italia, potevano dire allora di conoscere l'Urss, e dunque i giudizi, pro o contro, obbedivano prevalentemente a dei cliché pregiudiziali.

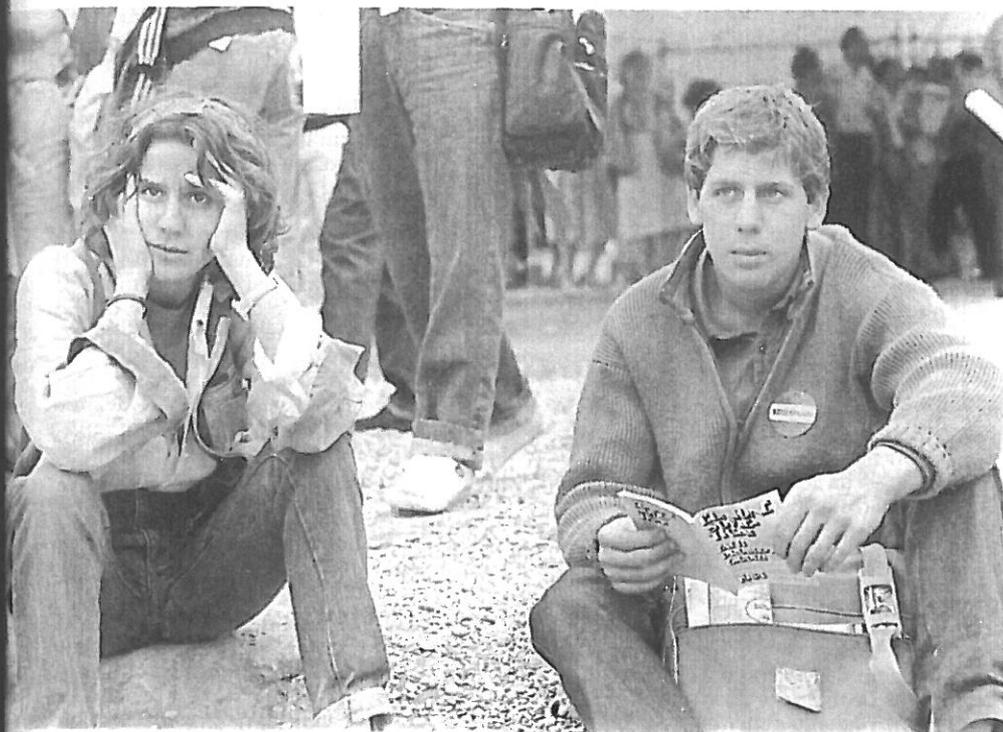
Il mito si rafforzò negli anni della guerra fredda: in Italia c'era la presenza degli anglo-americani, e l'Urss, per l'opinione pubblica di sinistra, faceva da contraltare alla loro politica. Il socialismo sovietico, mitizzato positivamente o negativamente, entrava quotidianamente nelle dispute politiche italiane: era strumento di propaganda, oggetto di totale disapprovazione o di adesione indiscussa.

### I cinesi se ne vanno

Chiedo al senatore Giuseppe Boffa, giornalista e storico, quando accadde che il mito cominciò a cadere; ne viene una conferma della testimonianza di Armati: «Fu col famoso rapporto segreto di Krusciov al congresso del partito comunista sovietico del 1956: ma già prima c'erano



*Il senatore comunista Giuseppe Boffa. Fu il primo corrispondente italiano da Mosca. Proprio quando il mito sovietico cominciò a vacillare, racconta, iniziammo a conoscere meglio l'Urss.*



state delle avvisaglie, subito dopo la morte di Stalin, con le discussioni che la seguirono. Contemporaneamente si cominciava anche a conoscere effettivamente quel paese. Con Stalin vivo i giornalisti presenti in Urss erano pochissimi. Io arrivai a Mosca, come corrispondente de *l'Unità*, il 28 dicembre del 1953, nove mesi dopo la morte di Stalin, ed ero il primo corrispondente italiano a Mosca. Fu dunque allora che si cominciò a conoscere l'Urss. Basti pensare che al mio arrivo i giornalisti erano sì e no una ventina, e due anni dopo erano almeno in duecento, e continuavano ad aumentare».

Per il Pci il 1956 fu un anno drammatico, di discussioni laceranti sulla questione sovietica. Quali altre tappe rilevanti raggiunse la demitizzazione dell'Urss? «Un altro momento vissuto in modo drammatico fu quello della rottura coi cinesi, consumata tra il '60 e il '63. Solo piccole minoranze, all'interno del Pci, furono portate a schierarsi con l'una e con l'altra parte. In generale, al contrario, si provava amarezza e anche angoscia, perché veniva meno un'immagine di fratellanza all'interno del mondo socialista».

Giuseppe Boffa, con le sue corrispondenze da Mosca, fu tra coloro che contribuirono a diffondere l'idea che Krusciov, seppure non in forma coerente e senza buoni risultati, fa-

**Giovani a una festa de "l'Unità". Fra loro c'è molta attenzione per l'attuale situazione sovietica: «La realizzazione della perestrojka — sostengono — è un bene per la pace nel mondo».**

cesse uno sforzo per democratizzare l'Urss e anche per questo Krusciov godeva di una certa popolarità fra i comunisti italiani; anche se non paragonabile a quella odierna di Gorbaciov e anche se ci fu chi non gli perdonò mai l'attacco a Stalin. Come venne interpretata la sconfitta di Krusciov? «L'eliminazione di Krusciov — ricorda Boffa — e poi le manifestazioni del dissenso, le prime condanne di intellettuali, davano l'idea che il problema della democrazia in Urss non lo si risolveva affatto. Ma il momento di svolta, secondo me, fu il 1968 cecoslovacco, interpretato dai comunisti italiani come un tentativo, da parte di un paese socialista, di darsi delle regole democratiche».

Contrariamente a quanto avvenne per il '56 ungherese, la direzione del Pci condannò l'invasione sovietica: ma la base del partito era dello stesso parere?

«Ricordo bene molte assemblee di quel periodo. L'insieme dei militanti fu tutt'altro che allineato: c'era chi condannava, ma anche chi giustificava l'intervento delle truppe del Patto di Varsavia. Ma fu comunque

un periodo di svolta, perché l'Urss di Stalin e di Krusciov era un paese in espansione, fortemente vitale. Intorno al '68 invece, cominciò in Urss quello che oggi viene chiamato "periodo di stagnazione": stagnazione economica, ma soprattutto stagnazione di idee, che con gli anni settanta diventa soffocante. Tutto questo si avverte anche da noi, soprattutto, penso, a partire dal 1968».

## Tempi nuovi

Anche per il crollo di questo mito, dunque, il 1968 fu un anno spartiacque. Il Pci fin dall'immediato dopoguerra aveva impostato un progetto politico legato alla realtà italiana; ma devono passare oltre vent'anni perché il distacco politico dall'Urss diventi compiutamente distacco culturale.

E da escludere che ora, con Gorbaciov, rinasca il mito dell'Urss, se non altro perché è chiaro a tutti che questa riforma nasce dalla crisi profonda, economica, politica, morale, nella quale la società sovietica era caduta. E per risollevarsi deve fare appello a forze e valori che per troppo tempo sono stati ridotti al silenzio: «Sono andato in Unione Sovietica nel 1942 — spiega Felice Armati —, col Csi prima e poi con l'Armir. La cultura del popolo sovietico, mi riferisco specialmente all'Ucraina e alla Bielorussia, era profondamente religiosa. Non c'era isba senza un'immagine sacra, un'icona. Fare violenza a questi sentimenti, conculcare questi valori, imporre l'ateismo è stato un errore, una violenza al popolo. La perestrojka non deve occuparsi solo della situazione economica, ma anche dell'ideologia, che non può più essere un dogma, e deve recuperare un rapporto giusto con le popolazioni sovietiche e con i loro valori».

Ciò che oggi dall'Urss può venire in Italia, non nella forma del mito, ma in quella della riflessione serena, è probabilmente questo insegnamento: lo spazio della politica deve essere rigorosamente delimitato: ed è la società che deve stabilirlo, in base ai valori trasmessi dalla storia e vissuti dalle persone. È un invito al dialogo da condurre anche qui, al di fuori dei problemi di schieramento politico.

Antonio Maria Baggio